

Rosario Villari e la storia delle rivolte

Anna Maria Rao

*Un sogno di libertà. Napoli nel declino di un impero 1585-1648*¹ segna una tappa cruciale nel lavoro di ricerca e di insegnamento di un maestro che ha formato generazioni di studenti e di studiosi e che da oltre cinquant'anni ha contribuito potentemente a rinnovare la storiografia europea dell'età moderna. Fin dai primi anni Sessanta del Novecento Rosario Villari ha dato prove dell'indirizzo che ha poi seguito con tenacia e rigore nelle ricerche dei decenni successivi: ricostruire la storia d'Italia, e particolarmente dell'Italia meridionale, dentro la storia dell'Europa e del mondo, non come uno spazio marginale e sempre subalterno rispetto a scelte e decisioni assunte o determinate altrove, ma come parte integrante e fondamentale dei processi storici dell'età moderna.

Questa sua recente fatica riprende e sviluppa il tema al quale dedicò uno dei suoi primi lavori, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini*², che rimane punto di riferimento ineludibile negli studi sull'Italia e sull'impero spagnolo nell'età moderna. Riprende e sviluppa anche, con straordinaria ricchezza di documentazione e originalità interpretativa, i temi che è andato via via affrontando dopo quel volume del 1967, e che hanno anch'essi fatto scuola: la dissimulazione come chiave di lettura della lotta politica del Seicento, le inquietudini della politica barocca, i linguaggi politici, i diversi significati della fedeltà, le sue tensioni tra lealismo monarchico e amor di patria³.

Un sogno di libertà rivela fin dal titolo il modo profondamente innovativo in cui l'autore ricostruisce e interpreta una fase fondamentale della storia di Napoli e della storia europea del XVII secolo: la cosiddetta rivolta di Masaniello. Tutt'altro che mero episodio di storia locale e di ribellismo effimero, la rivolta viene collocata nel lungo periodo delle profonde trasformazioni politiche, economiche, sociali, culturali attraversate e provocate dal Regno di Napoli dentro l'impero spagnolo dagli anni Ottanta del Cinquecento alla metà del Seicento. Con scrittura agile e appassionante, la società napoletana del tempo viene indagata in tutte le sue pieghe: la crisi finanziaria e le sue conseguenze sui diversi strati sociali, le forme istituzionali del potere, le trasformazioni della nobiltà. Si ricostruiscono il succedersi tumultuoso degli eventi, tra spinte e tendenze autonomistiche e aspirazioni di giustizia popolare, fino alla rivolta del 7 luglio

¹ Milano, Mondadori, 2012. D'ora in avanti sarà citato con la sigla *SL*.

² Roma-Bari, Laterza, 1967. D'ora in avanti sarà citato con la sigla *RA*.

³ Citerò più avanti alcuni di questi studi. Sull'insieme dei suoi lavori fino al 2005 si veda la *Bibliografia degli scritti di Rosario Villari*, a cura di E. Valeri, in *Storia sociale e politica. Omaggio a Rosario Villari*, a cura di A. Merola, G. Muto, E. Valeri, M.A. Visceglia, Milano, Franco Angeli, 2007, pp. 11-29.

1647, le insurrezioni nelle province, la proclamazione della Repubblica, il fallimento, il ritorno degli spagnoli. Il fallimento non implica nel giudizio di Villari una visione riduttiva della vita politica napoletana a metà Seicento, tutt'altro. La rivolta appare come la manifestazione di una capacità di proposta politica e di azione da parte della popolazione, espressione di aspirazioni alla libertà, alla giustizia, persino alla sovranità, forse ancora confuse ma vive, come volontà energica di reagire al declino da parte di strati popolari tutt'altro che deboli e passivi.

Già altri lo hanno sottolineato, e lo ricorda qui anche John Marino: obiettivo fondamentale della lettura che Villari ha fornito di questi eventi è stato, fin dagli esordi, quello di collocare la storia di Napoli dentro la storia europea⁴. Nei primi anni Sessanta quest'obiettivo appariva ancora ben lontano. La rivolta conosciuta sotto il nome di Masaniello – come altri momenti significativi della storia meridionale – restava allora un episodio ben noto, ma non altrettanto ben studiato, della storia di Napoli e del Mezzogiorno, quasi avulso perfino dalla storia di Spagna⁵.

Su un altro aspetto vorrei qui richiamare l'attenzione, anch'esso significativo di questa tensione verso una storia di Napoli e del «suo» Regno pensata e indagata come parte integrante della storia d'Europa: la più generale riflessione storiografica sul tema delle rivolte nelle società europee di antico regime, che fa da sfondo al lavoro di Villari e che ancora rivela tracce significative in questo volume.

Discutere oggi di storia delle rivolte e delle rivoluzioni può apparire un'esercitazione accademica fuori tempo, fortemente datata e desueta⁶. Ma negli anni in cui Villari incominciò a occuparsene era uno dei temi centrali di una storiografia che molto si interrogava sulle forme e sulle modalità del mutamento storico e dunque sulle vicende rivoluzionarie, da quelle olandesi del Cinque-Seicento a quelle inglesi della metà del Seicento a quelle francesi della fine del Settecento, viste, soprattutto queste ultime, come momenti fondamentali di transizione verso una società capitalistica e borghese. Rispetto a queste tappe di radicale rovesciamento di un sistema costituito, le rivolte venivano considerate quasi come delle prove fallite di rivoluzione: così, ad esempio, la Fronda francese, particolarmente nella lettura che ne diede lo storico sovietico Boris Poršnev. La rivista «Past & Present» fu uno dei luoghi più vivaci di questo dibattito, grazie in particolare agli interventi di Eric J. Hobsbawm, John H. Elliott, Edward

⁴ In tal senso J.H. Elliott, *Naples in Context. The Historical Contribution of Rosario Villari*, ivi, pp. 33-45.

⁵ Avrebbe più tardi richiamato il divario tra mito e conoscenza storiografica anche A. Musi, *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Napoli, Guida, 1989.

⁶ Significativo che alla fine degli anni Novanta ne tracciasse un parziale bilancio F. Benigno, *Specchi della rivoluzione. Conflitto e identità politica nell'Europa moderna*, Roma, Donzelli, 1999, al quale non a caso Villari nel suo volume fa ripetutamente riferimento.

P. Thompson. La cosiddetta crisi generale del Seicento assunse un rilievo suo specifico, in quanto momento cruciale di transizione e di differenziazione, al quale Villari faceva esplicito e ampio riferimento fin dalle prime pagine della *Rivolta antispagnola*.

Per cogliere appieno l'originalità delle sue posizioni al riguardo, può essere utile ricordare le definizioni correnti adoperate a proposito di rivolte e rivoluzioni. In un volume del 1997, intitolato appunto *Dalle rivolte alle rivoluzioni*, Alberto Tenenti (che peraltro fermava la sua indagine alla «Gloriosa rivoluzione» inglese) tracciava una sorta di processo evolutivo dalle une alle altre, collocando i principali elementi di distinzione nel fattore religioso e nel richiamo all'antico, che gli appariva tipico delle contestazioni che non miravano a scuotere dalla base il sistema esistente. A interessarlo erano i processi di laicizzazione e secolarizzazione in cui si collocavano i fenomeni di mobilitazione collettiva, il «gioco dialettico fra rivolte e ristabilimento dell'ordine [che] continuò a ripetersi lungo tutto il secolo XVI e buona parte del XVII da una parte all'altra dell'Europa nord-occidentale»⁷. Così specificava le differenze fra i due tipi di mobilitazione:

Si può nondimeno intendere per rivoluzione in senso storico un sommovimento collettivo che tende e perviene a sovvertire un assetto secolare, a modificarlo e cambiarlo in modo durevole, esteso e profondo, con la consapevolezza che l'impulso ne va attribuito non a fattori soprannaturali ma soprattutto agli uomini che ne furono attori. Una sommossa anche di notevoli proporzioni, una rivolta sia pur prolungata, una guerra civile come quelle proprie dei secoli XV, XVI e XVII, non approdarono in genere a risultati rivoluzionari in quanto non scossero le fondamenta del sistema dominante o non lo fecero evolvere verso sbocchi innovatori. Si può innanzitutto legittimamente supporre che sino al Quattrocento [...] la forte impronta filosofico-religiosa che connotava la mentalità collettiva e le credenze faceva ritenere il sistema politico-sociale come «naturale» ed immutabile insieme oltre che sacrilego tentare di contestarlo per vie radicali. Conseguentemente le esigenze di rinnovamento o di cambiamento si espressero soprattutto come programmi ed aneliti di ritorno alle origini o di riforma e cioè di ritorno alle forme primitive reputate più genuine o esemplari⁸.

Ricordava, naturalmente, i diversi modi in cui i contemporanei avevano designato questi movimenti: tumulti rivolgimenti rivolte disordini sollevazioni ribellioni rivoluzioni...⁹. Citava i numerosi studi che avevano delineato tipologie analoghe a quelle da lui argomentate, attingendo in particolare a uno dei

⁷ A. Tenenti, *Dalle rivolte alle rivoluzioni*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 11-12. Sul posto di questo volume nell'itinerario storiografico di Tenenti, cfr. P. Scaramella, *Il senso della storia: un profilo bio-bibliografico di Alberto Tenenti*, in «Studi storici», XLIII, 2003, n. 2, pp. 333-346, poi in *Alberto Tenenti scritti in memoria*, a cura di P. Scaramella, Napoli, Bibliopolis, 2005, pp. 11-27.

⁸ Tenenti, *Dalle rivolte alle rivoluzioni*, cit., p. 10.

⁹ Ivi, pp. 17-18.

principali studiosi delle rivolte contadine tedesche del primo Cinquecento, Peter Blickle. Nel libro di Blickle del 1981, *Die Revolution von 1525*, la rivolta veniva definita, appunto, una rivoluzione. La traduzione italiana pubblicata nel 1983 la trasformava nella «guerra dei contadini»¹⁰. L'autore – ricordava Tenenti¹¹ – aveva attinto a diverse definizioni. Quella teorica di Hans Wassmund (*Revolutionstheorien*, München 1978), secondo la quale «le rivoluzioni rappresentano una forma di trasformazione socio-politica, lanciano una sfida violenta alle istituzioni esistenti e mirano ad interrompere la continuità dello sviluppo». Pertanto, a parere dello stesso Wassmund,

di rivoluzioni si dovrebbe parlare solo nel caso in cui, a seguito di una profonda crisi dello Stato, che ne colpisca uno o più sistemi di stratificazione tradizionale (classi, *status*, potere), venga imponendosi una trasformazione violenta, rapida e radicale, guidata da un movimento di massa e orientata agli ideali del progresso, dell'emancipazione e della libertà, al livello dell'organizzazione politica, della struttura economica e sociale, dell'ordinamento della proprietà e dei principi di legittimazione.

Non mancava un richiamo a Hannah Arendt (*Über die Revolution*, München 1963), che vedeva rivoluzione laddove prevalesse «il pathos del ricominciamento, unito ad una qualche idea di libertà», una «palingenesi», dove la violenza serviva «alla costruzione di una nuova forma di Stato e alla fondazione di un nuovo organismo politico». Altri ancora avevano sottolineato nelle rivoluzioni un obiettivo di trasformazione sociale perseguito sulla base di una ideologia o comunque della «visione di un ordinamento ideale» (Isaac Kramnick, 1972). Per Samuel P. Huntington (*Modernisierung durch Revolution*, Berlin 1973) la rivoluzione comportava «la rapida e violenta distruzione delle istituzioni politiche esistenti, la mobilitazione politica di nuovi gruppi e le creazioni di nuovi istituzioni politiche»¹².

Questo era il bilancio tracciato da Blickle nel 1981 e ripreso da Tenenti alla metà degli anni Novanta. Bilancio analogo troviamo nel 1998 nel manuale di *Storia moderna* dell'editore Donzelli (curato da Francesco Benigno), che nell'elenco finale di *Parole chiave* così delineava i diversi significati dei termini *Rivolta/rivoluzione*:

Il primo termine va riferito a quei movimenti organizzati o spontanei, caratterizzati da azione violenta, che nella società di antico regime espressero la difesa di diritti tradizionali che si ritenevano violati dai poteri costituiti o la rivendicazione di forme di partecipazione politica. Collegati sia al disegno economico che alla distribuzione del potere politico, essi non implicavano la contestazione della legittimità delle autorità cui si opponevano, ma la redistribuzione del potere e della ricchezza. In questo senso, protagonisti costanti di rivolte furono le classi aristocratiche, che resistevano alle ten-

¹⁰ P. Blickle, *La riforma luterana e la guerra dei contadini*, Bologna, Il Mulino, 1983.

¹¹ Tenenti, *Dalle rivolte alle rivoluzioni*, cit., pp. 35-36.

¹² Le citazioni sono tutte *ibidem*.

denze alla progressiva affermazione del potere monarchico, o i ceti popolari urbani e rurali, che resistevano all'incremento della pressione fiscale regia o signorile o aspiravano all'ampliamento della rappresentanza politica all'interno dei regimi. Il secondo termine inizia ad essere usato nel suo senso moderno di sommovimento violento di masse più o meno ampie o di gruppi organizzati contro i poteri riconosciuti, dei quali viene disconosciuta la legittimità, allo scopo di rovesciarli o sostituirli, a partire dalla metà del XVII secolo. Esso può essere applicato – con molta cautela – alle insurrezioni che generano non semplicemente cambiamenti dinastici o mutamenti negli equilibri di potere fra ceti e classi, ma profonde trasformazioni nelle gerarchie sociali e nei modelli politici e istituzionali¹³.

Sarebbe lungo continuare in questo elenco di proposte terminologiche, che solo qualche anno più tardi Yves-Marie Bercé avrebbe considerato come una sorta di oziosa esercitazione retorica e accademica¹⁴. In queste definizioni, tuttavia, ancora fino alla fine degli anni Novanta del Novecento, sembrava non vi fossero dubbi nel considerare le rivolte come movimenti ispirati a istinti (un po' meno a progetti) di resistenza contro lo Stato, oppure contro delle innovazioni lesive (o tali considerate) di equilibri e tradizioni consolidati e ritenuti essenziali per la sopravvivenza: movimenti, dunque, legati alla conservazione dell'esistente se non al ripristino dell'antico; vedendo viceversa le rivoluzioni come movimenti radicalmente eversivi ispirati da progetti innovativi di lotta per la libertà contro il tiranno e contro un antico regime, come appunto i rivoluzionari francesi del 1789 ebbero a definire il sistema preesistente. Lo stesso Bercé, del resto, pur considerandola oziosa, non rinunciava a cimentarsi con la questione terminologica, sostenendo che rivolte e rivoluzioni, accomunate dal ricorso alla violenza nel gioco politico, si distinguono per il diverso grado dello sconvolgimento operato:

La sécosse d'une révolte n'a pas de longues répercussions; le cicatrices se ferment; les enjeux s'effacent; la révolte a vécu dans l'instant; il peut en rester un souvenir, une légende, comme dans le cas des Camisards, mais la cause est terminée; l'événement est clos [...].

[La révolution] met en cause les fondements mêmes de l'ordre, les principes essentiels du gouvernement; son succès s'inscrit profondément dans la suite des temps; ses conséquences ont des aspects irréversibles¹⁵.

Uno schema analogo è stato a lungo applicato ai movimenti europei della metà del Seicento, fra i quali solo il caso inglese poteva fregiarsi del titolo di rivoluzione, più tardi sempre più eroso, anche nella manualistica, dal termine di guerra civile. Certo, non tutto era chiaro a proposito delle rivolte del Seicen-

¹³ *Storia moderna*, Roma, Donzelli, 1998, *Parole chiave: Rivolta/rivoluzione*, p. 662.

¹⁴ Y.-M. Bercé, *Réflexions sur le contraste des mots révolte et révolution*, in *Révoltes et Révolutions en Amérique et en Europe (1773-1802)*, Paris, Pups, 2005, pp. 11-24, p. 11.

¹⁵ Ivi, p. 12.

to, né la stessa rivoluzione francese era immune da incertezze definitorie per quanto riguardava i movimenti popolari contadini e urbani che ne furono la componente essenziale. Il dibattito era aperto intorno a una serie di questioni, pronte a ripresentarsi negli studi con una costanza che non valeva a dirimerle: ragioni, obiettivi, rivendicazioni dei movimenti, autonomia delle motivazioni e delle parole d'ordine dei gruppi che entravano in rivolta, oppure mobilitazione dall'alto delle basi popolari all'interno di gerarchie fortemente strutturate in senso verticale, o, ancora, strumentalizzazione di moti scoppiati in maniera autonoma ma rapidamente messi al servizio di obiettivi diversi dai moventi originari. Altri aspetti si potrebbero ricordare di questi dibattiti, all'interno dei quali gli studi insistevano alternativamente sull'importanza delle ragioni economiche e sociali dei movimenti popolari, ovvero delle componenti religiose, oppure politiche, o sulla loro variegata compresenza¹⁶.

Uno dei maggiori risultati delle ricerche collettive sulle rivolte di antico regime in Europa è stato il volume coordinato proprio da Peter Blickle nell'ambito del progetto finanziato dalla European Science Foundation sulle origini dello Stato, uscito nel 1998¹⁷. Il curatore, pur sottolineando le difficoltà di delineare delle tipologie omogenee e le profonde differenze territoriali tra i vari movimenti oltre che la diversità dei contesti cronologici, tendeva comunque a ricondurre le contestazioni sotto il segno delle resistenze – esplicitamente o implicitamente considerate retrograde – ai processi di costruzione e modernizzazione dello Stato, oltre che alle trasformazioni economiche in direzione capitalistica. Quel volume è stato oggetto di critiche severe. Wolfgang Kaiser, in particolare, ha contestato radicalmente l'idea teleologica di una trionfale eliminazione della violenza dal corpo sociale grazie alla «conquista progressiva del monopolio dell'esercizio legittimo della forza da parte dello Stato»; ha richiamato l'attenzione sul persistente ricorso alla forza da parte di «forme di aggregazione sociale come parentele, partiti o fazioni nella vita urbana»; e ha invitato a «rintracciare il senso della violenza nel suo uso come parte di un idioma politico»¹⁸.

¹⁶ Per esempio, *Religion and rural revolt*, ed. by J.M. Bak and G. Benecke, Papers presented to the Fourth Interdisciplinary workshop on Peasant Studies, University of British Columbia, Manchester, University Press, 1984. Gli stessi aspetti hanno animato il dibattito storiografico sulle insorgenze italiane del periodo rivoluzionario, sui quali rinvio a *Le insorgenze popolari nell'Italia rivoluzionaria e napoleonica*, in «Studi storici», XXXIX, 1998, n. 2, poi ampliato in *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, a cura di A.M. Rao, Roma, Carocci, 1999.

¹⁷ *Resistance, representation and Community*, ed. by P. Blickle, Oxford, Clarendon Press, 1997, uscito anche in francese, *Résistance, représentation et communauté*, Paris, Puf, 1998.

¹⁸ W. Kaiser, *Violenze urbane. Alcune riflessioni sui linguaggi del conflitto e le pratiche politiche nel mondo urbano*, in «Storica», 2000, n. 17, pp. 115-124; a sua volta discusso da B. Salvemini, che richiama a una più attenta considerazione del ruolo delle istituzioni: *Biagio*

A sua volta oggetto di considerazioni critiche, questa posizione era però significativa del prevalere, nello studio delle rivolte e nel dibattito storiografico sul tema, di aspetti che non erano certo mancati in precedenza, ma che ora diventavano prioritari rispetto a considerazioni di più lungo periodo sul ruolo dei movimenti di contestazione violenta nella trasformazione storica, in una visione sempre più attenta alle lunghe permanenze che alle discontinuità: i linguaggi, gli idiomati, i rituali, i simboli, in uno sforzo crescente – anch’esso tutt’altro che assente in passato, particolarmente nelle prospettive di ricerca di Edward P. Thompson¹⁹ – di cogliere dal basso le formulazioni autonome delle aspirazioni popolari. E prevaleva di nuovo, rispetto ai tentativi di elaborazione di tipologie di impianto sociologico, come quelle di Charles Tilly²⁰, l’attenzione alle differenze territoriali, regionali, alle specificità dei comportamenti non soltanto dei gruppi ma anche dei singoli villaggi, a volte delle singole terre. L’immagine del rivoltoso – o del ribelle – come necessariamente mosso da esigenze primordiali (la fame, la resistenza al fisco regio o signorile) e da obiettivi di conservazione, in confronto a un rivoluzionario sempre animato dal perseguitamento consapevole di obiettivi di libertà e di trasformazione radicale dell’esistente, ha ceduto il passo, in alcuni casi esplicitamente, all’immagine del «ribelle innovativo»²¹. Al tempo stesso l’idea di una pacificazione conseguita

Salvemini discute Kaiser e Bordreuil su La violenza urbana fra storia e scienze sociali, in «Storia», 2000, n. 18, pp. 205-210.

¹⁹ E.P. Thompson, *The Moral Economy of the English Crowd in the XVIIIth Century*, in «Past and Present», 1971, n. 50, poi in Id., *Customs in common*, New York, The New York Press, 1991, pp. 185-258 (trad. it. *L’economia morale delle classi popolari inglesi nel secolo XVIII*, in Id., *Società patrizia cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull’Inghilterra del Settecento*, a cura di E. Grendi, Torino, Einaudi, 1981, pp. 57-136); Id., *The Moral Economy Reviewed*, in Id., *Customs in common*, cit., pp. 259-351. Si veda di recente D. Fassin, *Les économies morales revisitées*, in «Annales. Histoire, Sciences sociales», LXIV, 2009, n. 6, pp. 1237-1266.

²⁰ Ch. Tilly, *The Contentious France*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1986 (trad. it. *La Francia in rivolta*, Napoli, Guida, 1990) e, soprattutto, Id., *Europeans Revolutions, 1492-1992*, Oxford, Basil Blackwell, 1993 (trad. it. *Le rivoluzioni europee 1492-1992*, Roma-Bari, Laterza, 1993). Ugualmente ambizioso il suo ultimo tentativo di comparazione dei conflitti nel mondo contemporaneo: Ch. Tilly, S. Tarrow, *Contentious Politics*, Boulder (Colorado), Paradigm Publishers, 2007 (trad. it. *La politica del conflitto*, Milano, Bruno Mondadori, 2008). Da ricordare anche J.A. Goldstone, *Revolution and Rebellion in the Early Modern World*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 1991.

²¹ S. Guzzi-Heeb, *Ribelli innovativi: conflitti sociali nella Confederazione svizzera (XVII-XVIII secolo)*, in «Studi storici», XLVIII, 2007, n. 2, pp. 383-408; S. Guzzi-Heeb, C. Payot, *Des rebelles novateurs? Conflits politiques et réseaux sociaux dans une vallée alpine au XVIII^e siècle*, in «Revue d’histoire moderne et contemporaine», 2010, n. 4, pp. 72-96. Anche negli studi sulla rivoluzione francese l’immagine di un mondo popolare, contadino e urbano, tutto teso verso la difesa del passato, è stato profondamente rimesso in discussione dopo il lavoro di Anatoli Ado, risalente al 1971, ma tradotto solo nel 1996 sulla seconda edizione

grazie all'azione repressiva e preventiva, comunque «modernizzatrice», dello Stato, dopo l'esplosione di metà Seicento e prima della nuova esplosione di fine Settecento, è stata radicalmente smentita dalla fondamentale ricerca di Jean Nicolas – che già aveva coordinato negli anni Ottanta una raccolta di studi su «movimenti popolari e coscienza sociale» che aveva fatto scuola – censendo centinaia di episodi di ribellione tra il 1661 e il 1789 sul territorio francese²². Infine, antropologia, storia, interrogativi del presente hanno spinto a porre in primo piano la violenza di per se stessa considerata, sia come aspetto dei rapporti umani tutt'altro che messo fuori gioco dal monopolio statale dell'uso della forza, sia come modalità dei conflitti politici²³, tendendo a spiegare quasi tutto e quasi sempre in termini di lotte di fazioni²⁴.

Ho voluto, sia pure sommariamente, ricordare alcuni aspetti dei dibattiti su rivolte e rivoluzioni dell'Europa moderna svoltisi dagli anni Sessanta del Novecento fino a oggi, perché alla luce di questi dibattiti il lavoro di Rosario Villari appare, da un lato, fortemente integrato nel clima storiografico nel quale incominciò a lavorare; dall'altro, distaccato e critico rispetto a forzature e anacronismi e per molti versi straordinariamente anticipatore di sviluppi successivi. Da un lato, del clima delle origini rimane nelle pagine di questo libro l'aspirazione – già rilevata da Elliott, e ben prima dell'esplosione della storia globale²⁵ – a guardare «in grande»: sia nel senso dello slargamento continuo dello sguardo da Napoli al resto d'Europa e viceversa; sia nel senso di porsi interrogativi radicati nel lungo periodo, con un bisogno di spiegazione

russa del 1987: *Paysans en révolution. Terre, pouvoir et jacquerie 1789-1794*, Préface de M. Vovelle, Paris, Société des Études Robespierristes, 1996.

²² J. Nicolas, *La rébellion française. Mouvements populaires et conscience sociale 1661-1789*, Paris, Seuil, 2002; *Mouvements populaires et conscience sociale XVI^e-XIX^e siècles*, Actes du Colloque de Paris 24-26 mai 1984 recueillis et présentés par Jean Nicolas, Paris, Maloine, 1985. Si veda al riguardo G. Lemarchand, *Troubles populaires et société. Vues nouvelles sur l'Ancien Régime. À propos d'un livre récent*, in «Annales historiques de la Révolution française», 2002, n. 328, pp. 211-223.

²³ Significativi, tra gli altri, due titoli recenti: *Violencia y conflictividad en el universo barroco*, eds. J.J. Lozano Navarro, J.L. Castellano, Granada, Comares Historia, 2010; *La violence. Regards croisés sur une réalité plurielle*, sous la direction de L. Faggion et C. Regina, Paris, Cnrs éditions, 2010.

²⁴ Per un condivisibile atteggiamento critico al riguardo si veda L. Ribot Garcia, *Revueltas urbanas en Sicilia (siglos XVI-XVII)*, in *Storia sociale e politica. Omaggio a Rosario Villari*, cit., pp. 459-494.

²⁵ Elliott, *Naples in Context*, cit., p. 34: «Rosario Villari, like the author of this essay in his honour, belonged to the post-war generation of historians, and shared its aspirations. He, too, sought from the beginning to "voir grand", and his preoccupations, even if centred on the history of the Mezzogiorno, transcended its geographical boundaries. While, as many of us felt at the time, it might not in practice be possible to realize "total history", it was at least an ideal to which we could aspire».

storica ancorata a un'esigenza di consapevolezza civile nel presente, di vigile esercizio dei diritti di cittadinanza. Dall'altro lato, e fin dalle origini, la tendenza a guardare in grande si accompagna però costantemente a un'attenzione continua alle specificità dei momenti e dei contesti, a una diffidente cautela nei confronti delle tipologie e delle generalizzazioni. Prevale comunque, nel suo interrogarsi, una prospettiva eminentemente politica, sia pure profondamente intrecciata alla storia economica, sociale, culturale: di qui le riserve nei confronti di una lettura antropologico-religiosa come quella di Peter Burke, dalla quale ha ripetutamente preso le distanze, fino a ignorarlo nel volume di cui qui si parla²⁶; e queste stesse riserve, forse, spiegano l'assenza di riferimenti all'opera di Edward P. Thompson (qui rilevata anche da John Marino), pur non lontana dalla sua nel modo di interrogare le fonti per cogliervi testimonianze della cultura popolare.

Non a caso, nelle sue letture delle vicende napoletane da fine Cinquecento a metà Seicento, non vi è traccia di quella opposizione netta tra rivolte e rivoluzione che abbiamo visto pressoché dominante negli studi dalla seconda metà del Novecento quasi fino a oggi. Si consideri, ad esempio, e in primo luogo, il modo in cui tanto nella *Rivolta antispannola* quanto in *Un sogno di libertà* viene narrata e commentata la vicenda del linciaggio dell'Eletto del popolo Giovanni Vincenzo Starace, il 9 maggio 1585, messo in rilievo come «l'episodio centrale della rivolta» di quell'anno. Il racconto è incalzante, il linguaggio, attinto alle cronache del tempo, stringente e suggestivo: «moltitudine tumultuante», «mobilitazione degli strati inferiori della città», «furore popolare»²⁷. Subito dopo, tuttavia, esaminando passo passo il muoversi della popolazione lungo le strade della città, contesta qualunque lettura della rivolta in termini di una mera esplosione di forza bruta e istintiva, incontrollata: «Ma non fu una pura e semplice esplosione di furore selvaggio. I sentimenti e le intenzioni dei rivoltosi si manifestarono attraverso un rituale che la massa seguì con rigorosa precisione»²⁸.

Si trattò di riti di rovesciamento degli schemi elaborati dai ceti superiori, rivelatori pertanto di un carattere subalterno del moto popolare, della «dipendenza degli strati popolari (sul piano psicologico e mentale, prima che politico) dalla "cultura" ufficiale»²⁹. Fu l'angoscia degli osservatori a enfatizzare la bestialità di un popolo antropofago. Ma l'azione popolare fu tutt'altro che priva di preci-

²⁶ R. Villari, *Masaniello: contemporary and recent interpretations*, in «Past and Present», 1985, n. 108, pp. 117-132, tradotto e rielaborato in Id., *Elogio della dissimulazione. La lotta politica nel Seicento*, Roma-Bari, Laterza, 1987, pp. 81-106, e di nuovo, con qualche aggiornamento, in Id., *Politica barocca. Inquietudini, mutamento e prudenza*, Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. 146-166.

²⁷ SL, p. 32 (RA, p. 42).

²⁸ SL, p. 32. In RA, p. 43, la frase si conclude con «è qui tutto il significato dell'episodio».

²⁹ SL, p. 34 (RA, p. 45).

sione e di organizzazione. Né a Napoli, né nelle province ci si mosse soltanto sotto la pressione della fame. Anche il banditismo – costante nell’Europa mediterranea, come nota rinviano a Braudel³⁰ – non fu solo espressione di disagio economico e sociale né solo strumento di resistenza feudale contro lo Stato, né, tanto meno, delinquenza pura. Nel banditismo confluivano ribellione e dissenso in maniera labile, dispersiva, senza sbocchi³¹.

Tuttavia, fu proprio a partire da quelle lotte della fine del Cinquecento che cominciarono a diffondersi anche nell’universo popolare idee forza che si sarebbero poi pienamente dispiegate e manifestate negli eventi del 1647. Già nella *Rivolta antispagnola* – in pagine riprese in *Un sogno di libertà* – Villari notava che, anche per impulso delle vicende delle Fiandre, «le tendenze indipendentistiche, declinanti nell’aristocrazia, cominciavano a diffondersi nella cultura e nell’azione politica popolare»³². E a queste ultime, appunto, è principalmente indirizzata l’attenzione nei capitoli del nuovo libro dedicati a quel 1647 che era rimasto solo sullo sfondo del suo primo lavoro.

Nel 1987, nella *Premessa* ai saggi raccolti sotto il titolo *Elogio della dissimulazione*, raccontava delle amichevoli sollecitazioni che gli venivano fatte perché andasse avanti rispetto al libro del 1967:

Venti anni fa ho pubblicato un libro sulle origini della rivoluzione napoletana. Non pensavo allora di aver contratto una specie di debito con una cerchia ristrettissima di amici e di studiosi: periodicamente essi mi hanno sollecitato a riprendere il lavoro e continuarlo oltre lo studio dei precedenti e delle condizioni politiche e sociali da cui l’avvenimento è scaturito³³.

Nello stesso volume prendeva esplicitamente posizione sulla storiografia delle rivolte, che a suo parere aveva troppo spesso rischiato di schiacciare anacronisticamente la lettura dei movimenti seicenteschi sul modello della rivoluzione francese³⁴. Le stesse cautele aveva espresso in un precedente lavoro, dal titolo significativo di *Ribelli e riformatori dal XVI al XVIII secolo*³⁵, in cui aveva raccolto, tra gli altri, alcuni saggi pubblicati sulla rivista «Studi storici» nel corso degli anni Settanta, a conferma della lunga sedimentazione delle sue ricerche e riflessioni

³⁰ *SL*, p. 43 (*RA*, p. 59).

³¹ *SL*, pp. 43-53 (*RA*, pp. 59-72).

³² *RA*, p. 50. Lievemente modificato in *SL*, p. 36: «Le tendenze indipendentistiche, declinanti nell’aristocrazia, cominciavano ad affiorare nella cultura e nella protesta popolare indirizzata prevalentemente contro la borghesia privilegiata». Sul confronto fra i due testi rinvio al contributo di Giovanni Muto.

³³ *Elogio della dissimulazione*, cit., p. V. Ricordava in particolare tra questi amici Marino Berengo, Eric Cochrane, John Elliott. Anche nell’*Introduzione* a *SL*, p. 4, ricorda come Cochrane gli avesse addossato la *moral obligation* di portare a termine il lavoro.

³⁴ *Elogio della dissimulazione*, cit., p. 6.

³⁵ *Ribelli e riformatori dal XVI al XVIII secolo*, Roma, Editori riuniti, 1983, p. 34.

sui temi del ribellismo e del banditismo³⁶. Nel saggio *Rivolte e coscienza rivoluzionaria nel secolo XVII*, pubblicato nel 1971 – solo pochi anni dopo, dunque, il libro sulle «origini» della rivolta antispagnola a Napoli – aveva passato più ampiamente in rassegna il dibattito sulla cosiddetta crisi generale del Seicento: Trevor Roper, Christopher Hill, Eric J. Hobsbawm, Poršnev, Mousnier. Aveva qui esplicitamente affrontato in maniera originale uno dei nodi della discussione sulle rivolte, la questione della spontaneità dei movimenti popolari:

Ma la discussione sulla «spontaneità», per quanto, a certe condizioni, possa essere interessante, può anche fuorviare dal centro della questione, che riguarda, oltre i movimenti delle masse e le cause del loro disagio, anche e soprattutto l'azione e l'orientamento dei ceti superiori di fronte ad una crisi più o meno profonda del sistema di potere. Le rivolte popolari (contadine o di «plebe» urbana) non potevano infatti, in quanto tali, creare nessuna prospettiva di «mutazione di stato»: il loro significato storico e la loro effettiva incidenza devono essere valutate necessariamente in rapporto ad un intreccio, ad un «gioco» politico-sociale che si svolgeva a livello dei ceti superiori della società³⁷.

Nell'*Elogio della dissimulazione* di nuovo ricordava gli schemi correnti in tema di rivolte, rispetto ai quali proponeva una lettura del tutto rinnovata dei rapporti imprescindibili tra «alto» e «basso»: il modello della rivolta popolare provocata dalla fame e dalla miseria, oppure la rivolta di una sola frazione della «nazione politica», la nobiltà³⁸. E già aveva osservato che nel Seicento la congiura aristocratica aveva perso il peso che aveva avuto in passato, diventando anacronistica e marginale³⁹. Rispetto a questi sviluppi, non sorprende che alcuni dei riferimenti che inauguravano il volume del 1967 siano ora omessi, nel volume del 2012. Poršnev, evocato nella Prefazione alla *Rivolta antispagnola* fra gli storici ai quali aveva guardato nel collocare le vicende del «Mezzogiorno d'Italia nel quadro della crisi europea del Seicento» e di nuovo richiamato più avanti per la discussione animata dalla sua opera sulle rivolte popolari in Francia nella prima metà del Seicento⁴⁰, qui non c'è più, così come non ci sono più Mousnier, Pagès, Vicens Vives, Carlo Maria Cipolla, allora richiamati come i maggiori protagonisti del dibattito sulla monarchia assoluta e sulla crisi seicentesca degli anni Cinquanta-Sessanta del Novecento. Le dense note iniziali del 1967 sui numerosi contributi italiani e stranieri allo studio della crisi del Seicento sono ora riassunti nel rinvio alla discussione fattane da Francesco Benigno nel 1999⁴¹. L'intero dibattito è condensato in una sola, lapidaria, frase:

³⁶ Erano usciti su «Studi storici» i saggi *Rivolte e coscienza rivoluzionaria nel secolo XVII* (1971); *L'Italia, la Spagna e l'assolutismo* (1977); *Storici americani e ribelli europei* (1980).

³⁷ *Ribelli e riformatori*, cit., p. 26.

³⁸ *Elogio della dissimulazione*, cit., pp. 9 e 11.

³⁹ *Ribelli e riformatori*, cit., p. 27.

⁴⁰ *RA*, p. 12, nota 17.

⁴¹ *Specchi della rivoluzione*, cit.

«Un bilancio sul cinquantennio di discussioni intorno alla crisi del Seicento tracciato nel 2008 da un Forum dell’“American Historical Review” esclude la possibilità di considerare la crisi come un insieme omogeneo di tendenze e di fenomeni»⁴². Non si tratta, credo, solo di esigenze di aggiornamento o di snellimento editoriale, ma di un mutare di approcci e di interessi, che si sono andati via via allontanando dalla cosiddetta crisi generale del Seicento. Lo notava già alla fine degli anni Ottanta Giuseppe Giarrizzo passando in rassegna gli studi italiani su quello che ormai non era più il secolo né della crisi, né della decadenza, soffermandosi a lungo e in maniera particolare proprio sui contributi di Villari. Così, in riferimento a un suo scritto del 1982⁴³, Giarrizzo osservava: «Sarà ancora Villari, con tenacia, a cercare vie per sbloccare l’impasse. Ora, nel 1982, è il caso Napoli a far problema in una prospettiva che rilutta a bloccare nella crisi del Seicento il destino del Mezzogiorno e la sua condanna storica al sottosviluppo»⁴⁴.

Villari stesso, del resto, ci spiega come nel corso di tutti questi anni sia andato maturando nuove prospettive di ricerca, pur all’interno di un quadro di problemi che fin dall’inizio gli si erano posti con chiarezza. Come scrive nell’Introduzione a *Un sogno di libertà*, se non lo ha mai abbandonato «l’esigenza originaria di considerare la distinzione e la reciproca influenza tra svolgimento delle idee e trasformazione della società», nel corso degli anni soprattutto idee e linguaggi hanno attirato la sua attenzione: la dissimulazione, la fedeltà, la figura del ribelle, l’idea della ragion di Stato, «i problemi della rappresentanza politica della nazione, le contraddizioni dello spirito barocco»⁴⁵. Lungo questo cammino, si è occupato di scrittori e dei loro testi, di molti ha attentamente curato l’edizione: da Torquato Accetto fino all’ultimo Genoino⁴⁶. Lo sguardo comparativo con le rivoluzioni del Seicento non è venuto meno, come mostrano i sia pur rapidi accenni alle *Sei rivoluzioni contemporanee* di Roger B. Merriman e all’opera di Pérez Zagorin sulle rivoluzioni dell’età moderna⁴⁷, ma serve soprattutto a scalzare luoghi comuni sulla storia di Napoli.

⁴² *SL*, p. 554.

⁴³ Riproposto in *Elogio della dissimulazione*, cit., p. 89 per il passo citato da Giarrizzo.

⁴⁴ G. Giarrizzo, *Il Seicento*, in *La storiografia italiana degli ultimi vent’anni*, II. *Età moderna*, a cura di L. De Rosa, Roma-Bari, Laterza, 1989, pp. 63-84, p. 67.

⁴⁵ *SL*, p. 5.

⁴⁶ Si vedano i testi editi in *Per il re o per la patria. La fedeltà nel Seicento*, Roma-Bari, Laterza, 1994; *L’“Apologia” di Giulio Genoino*, in *Tra res e imago. In memoria di Augusto Placanica*, a cura di M. Mafrici e M.R. Pelizzari, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007, pp. 21-30; fino al recentissimo G. Genoino, *Memoriale dal carcere al re di Spagna*, Introduzione, trascrizione e note a cura di R. Villari, Firenze, Leo S. Olschki, 2012.

⁴⁷ *SL*, pp. 4 e 6.

Un luogo comune, appunto, gli appariva la lettura della rivolta del 1647 come espressione o di un mero tumulto per fame o di una congiura aristocratica. In proposito, nella Prefazione a *Ribelli e riformatori* (1983) ribadiva:

La sovrapposizione dello schema tradizionale, secondo il quale la ribellione non poteva che oscillare tra i due poli della congiura aristocratica e del tumulto plebeo, era rassicurante ed utile: soprattutto serviva a negare capacità politica a nuovi gruppi sociali ed a rimettere al centro il ruolo autonomo della monarchia⁴⁸.

Rovesciare questa prospettiva era il suo intento, contro un'immagine della storia meridionale quasi fatalmente destinata all'immobilismo e al fallimento:

Il lettore vedrà che viene proposta in queste pagine una revisione del giudizio secondo il quale, durante il periodo spagnolo, la società italiana, specialmente la parte meridionale, fu passiva ed inerte [...] alla minaccia di emarginazione e di involuzione, che diventò gravissima nel secolo XVII, il Mezzogiorno d'Italia reagì impegnando forze vive e originali, elaborando idee e aspirazioni non lontane – seppure meno chiare e intense – da quelle che si venivano sviluppando nei centri propulsivi della vita europea. Fu un impegno di lungo respiro, un segno di vitalità profonda, non un'esplosione momentanea di furore del tipo di quelle che avrebbero in seguito punteggiato la storia delle campagne meridionali fin quasi ai nostri giorni⁴⁹.

Né rivolta cieca né congiura aristocratica, dunque. Questa lettura restava vittima del discredito seicentesco della ribellione e non riusciva a cogliere quanto complesso fosse il gioco di idee, valori, interessi, dietro l'esplosione di un pescivendolo e dentro la Reale Repubblica napoletana, a scovare i moventi più profondi delle azioni popolari nella capitale e nelle province:

Tutti o quasi tutti i moti rivoluzionari del Seicento, nelle condizioni più disparate e con le prospettive più diverse, si presentano immediatamente come moti antifiscali. Ciò non ha impedito che, su scala europea, l'analisi storica ricercasse e individuasse, al di là del denominatore comune, le più profonde cause specifiche di ognuno di essi. Quanto al Regno di Napoli, l'idea della «rivolta contro le gabelle», imposta dal governo e dalla parte filospagnola come spiegazione generale degli avvenimenti del 1647, è rimasta per lungo tempo prevalente nell'opinione comune, lasciando nell'ombra i movimenti politici, i problemi istituzionali e i conflitti sociali che determinarono le origini e lo svolgimento della rivoluzione⁵⁰.

Un ulteriore, importante, passo può essere colto nel contributo al volume da lui curato su *L'uomo barocco* (1991), e dedicato proprio a *Il ribelle*⁵¹. Potreb-

⁴⁸ *Ribelli e riformatori*, cit., p. 9.

⁴⁹ Ivi, p. 13.

⁵⁰ SL, p. 274, ripreso con tagli da RA, p. 199.

⁵¹ *Il ribelle*, in *L'uomo barocco*, a cura di R. Villari, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 109-137, ripreso da ultimo nel suo *Politica barocca. Inquietudini, mutamento e prudenza*, Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. 97-124 (cito da quest'ultimo).

be sorprendere non trovare in un saggio così intitolato nessun riferimento al lavoro di Hobsbawm⁵². Ma in realtà in quella sede ciò che evidentemente gli interessava non era più o non tanto il dibattito storiografico sul tema, quanto ricostruire la figura del ribelle dall'interno dei testi del tardo Cinquecento e dei primi decenni del Seicento, documentare la condanna della ribellione come «tratto dominante della cultura e della mentalità del tempo», da Botero a Gabriel Naudé:

La condanna e il discredito della ribellione penetrarono così profondamente nella cultura e nella coscienza collettiva dell'età barocca da oscurare per lungo tempo il valore ideale della resistenza all'oppressione alla tirannide, che in altri periodi storici era stato accettato ed esaltato⁵³.

Troviamo qui, in questa tensione verso una storia eminentemente politica, la ragione della netta reazione critica nei confronti della lettura antropologica di Peter Burke alla quale si è già accennato:

La ricostruzione fatta da Burke in chiave antropologica e di «dramma sociale», come altre precedenti rappresentazioni letterarie, mettendo l'accento sui rituali e sui simboli, trascura e minimizza i contenuti politici, la loro diffusione, la forza di mobilitazione e di aggregazione che essi ebbero. La conseguenza è inevitabilmente quella di fare rinascere, sia pure in forme parzialmente nuove, l'amplificazione mitica e poetica della figura di Masaniello, di riprodurre una visione molto riduttiva della rivolta e di dare per scontati, senza una reale verifica e col conforto di una storiografia meridionale un po' troppo propensa ad accettarli, i luoghi comuni e gli stereotipi sulla mancanza di struttura, di organizzazione cittadina e di dignità collettiva nella Napoli del XVII secolo⁵⁴.

Struttura, organizzazione cittadina, dignità collettiva, rappresentanza nazionale, aggregazione, mobilitazione: sono delle vere e proprie parole chiave, e intorno a queste si struttura la narrazione e si dipanano i capitoli di *Un sogno di libertà* che portano ora a compimento il discorso e il racconto incominciati nel 1967.

Nei capitoli che integrano, nella seconda e nella terza parte del volume, la narrazione già presente nella *Rivolta antispanola*, e nella quarta e ultima parte del volume, interamente nuova, *La corda spezzata*, che va dalla ribellione alla riconquista, campeggia la figura di un riformatore, non di un ribelle, per ri-

⁵² E.J. Hobsbawm, *Primitive Rebels. Studies in Archaic Forms of Social Movement in the 19th and 20th Centuries*, Manchester, University Press, 1959 (trad. it. *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Torino, Einaudi, 1966). Rinvia invece agli studi di Hobsbawm l'altro saggio *C'era una volta il bandito sociale*, in *Politica barocca*, cit., pp. 125-139.

⁵³ *Politica barocca*, cit., pp. 97-98.

⁵⁴ In *Elogio della dissimulazione*, cit., p. 88.

prendere il titolo della raccolta di saggi del 1983: la figura di Giulio Genoino⁵⁵, straordinario protagonista del fallito tentativo di riforma del 1620, cacciato, arrestato, «perseguitato per aver voluto il bene della sua patria»⁵⁶, per poi tornare sulla scena del «breve governo popolare»⁵⁷ seguito alla rivolta del luglio 1647 e, a fine agosto, di nuovo arrestato e di nuovo, imbarcato segretamente nella notte del 4 settembre, cacciato in esilio.

Insieme a lui campeggia il dibattito politico, oltre all'analisi quasi quotidiana della lunga crisi di rappresentanza dell'Eletto del popolo, uno dei nodi cruciali della storia sociale e istituzionale di Napoli⁵⁸. La critica di Villari alla ricorrente immagine storiografica della rivolta come moto inconsulto, privo di idee e di obiettivi, qui si sostanzia di tutte le ricerche documentarie condotte nel corso degli anni e in parte anticipate nei saggi e nelle edizioni di testi che ho già ricordato.

Il rapporto tra passato e presente nell'universo mentale e culturale tanto dei riformatori quanto dei ribelli è uno dei motivi, non a caso, più ricorrenti, e sui quali maggiore è stato l'impegno di riflessione e di approfondimento. Scriveva nel 1967 e riscrive nel 2012:

In una società incapace di contrapporre l'idea di un nuovo «ordine» al sistema tradizionale di valori e in cui il rispetto della gerarchia sociale era un dato insuperabile, il richiamo al passato, alla tradizione, costituiva un presupposto fondamentale dell'azione politica⁵⁹.

Ma ora è in primo piano l'uso innovativo del passato. Il richiamo alle tradizioni politiche popolari risalenti alla Napoli comunale⁶⁰ alimenta il lungo percorso delle idee repubblicane: un repubblicanesimo che all'inizio degli anni Ottanta gli era apparso «anch'esso pochissimo studiato – nella fase di più radicale esasperazione dei contrasti» di metà Seicento⁶¹. Su queste idee Villari rinvia a un Machiavelli riletto ora anche attraverso studi recenti sul repubblicanesimo di età moderna, in particolare quelli di Quentin Skinner e Maurizio Viroli⁶²: ma non quelli di Pocock, evidentemente troppo continuista. A differenza di questi

⁵⁵ Il capitolo XIV riprende con qualche modifica il saggio *Napoli 1647. Giulio Genoino dal governo all'esilio*, in «Studi storici», XLVII, 2006, n. 4, pp. 901-957.

⁵⁶ *SL*, p. 127.

⁵⁷ *SL*, p. 404.

⁵⁸ Si veda ora in proposito *A Companion to Early Modern Naples*, ed. by T. Astarita, Brill, Leiden-Boston, 2013, in particolare il contributo di G. Muto, *Urban Structures and Population*, pp. 35-61.

⁵⁹ *SL*, p. 76, con qualche taglio rispetto a *RA*, p. 104.

⁶⁰ *SL*, pp. 79-80, con integrazioni rispetto a *RA*, pp. 109-110.

⁶¹ *Ribelli e riformatori*, cit., p. 9.

⁶² Il rinvio a *Machiavelli and Republicanism*, ed. by G. Bock, Q. Skinner, M. Viroli, Cambridge, Cambridge University Press, 1990, è in *SL*, p. 654.

studi, tuttavia, che privilegiano l'analisi delle idee repubblicane nel contesto della cultura alta e attraverso le sue produzioni, nel lavoro di Villari domina lo sforzo di scovare le tracce di un repubblicanesimo popolare, da molti negato, ma tutt'altro che assente⁶³.

Già nel saggio *Storici americani e ribelli europei* (1980), si era espresso contro «l'interpretazione prevalente nella storiografia europea», secondo la quale le «rivolte della società premoderna» guardavano al passato, esprimevano resistenze particolaristiche e retrograde. E ricordava come Machiavelli avesse chiaramente indicato «la compatibilità tra richiamo al passato e propositi di rinnovamento»⁶⁴.

L'idea di virtù non è criterio di distinzione soltanto della nobiltà, ma serve anche ai riformatori popolari per distinguere tra popolo e plebe⁶⁵. Il patriottismo era stato considerato «estraneo ai sentimenti e all'esperienza dei ceti inferiori» dalla cultura politica dell'età barocca, nei cui schemi questi si muovono soltanto spinti «dalla fame o da motivi occasionali di esasperazione», così come la nobiltà non può muoversi che in difesa di interessi particolaristici e di privilegi:

Rivolta popolare e congiura aristocratica avevano in comune l'incapacità di elaborare motivazioni politiche attorno alle quali si potesse creare un consenso così largo da mettere in pericolo le istituzioni⁶⁶.

Ma è proprio su questo terreno che lentamente le cose cambiano, sotto la spinta degli eventi – la guerra, il collasso finanziario, il reclutamento, i fatti d'Olanda e di Catalogna – e della circolazione delle notizie. Nelle relazioni, discorsi, scritture, ricostruzioni degli eventi del 1640-41, incomincia a circolare «già il linguaggio della rivoluzione, l'anticipazione di un patriottismo popolare che andava oltre la semplice protesta sociale» poiché accusava i nobili di avere «venduta la patria» alle pressioni militari e fiscali dei viceré spagnoli⁶⁷. Tendenze autonomistiche nobiliari erano state ben presenti all'inizio del periodo spagnolo, per essere poi riassorbite in una sostanziale adesione alla monarchia; dopo episodi di momentanea convergenza tra nobiltà e popolo (come nel 1547⁶⁸), era ben riuscita la politica tesa alla disunione. Lontano da

⁶³ Per un bilancio, rinvio ad A.M. Rao, *Republicanism in Italy from the eighteenth-century to the early Risorgimento*, in «Journal of Modern Italian Studies», XVII, n. 2, march 2012, pp. 149-167, e Id., *Repubblicanesimo e idee repubblicane nel Settecento italiano: Giuseppe Maria Galanti fra antico e moderno*, in «Studi storici», LIII, 2012, n. 4, pp. 883-904.

⁶⁴ In *Ribelli e riformatori*, cit., pp. 43-61, pp. 49-50.

⁶⁵ SL, pp. 84-85; RA, p. 116.

⁶⁶ SL, p. 170. Sull'«eccessivo rilievo dato alle congiure nobiliari» nelle opere di storia locale torna anche a p. 627, nota 3.

⁶⁷ SL, p. 257.

⁶⁸ Su questo episodio si veda ora G. Muto, «Fieles y rebeldes». *Lenguaje y resistencia política en el Nápoles del siglo XVI*, in *Violencia y conflictividad en el universo barroco*, cit., pp. 141-172.

posizioni indipendentistiche era stato anche il tentativo di mobilitazione di Campanella, che solo molto più tardi avrebbe maturato posizioni diverse da quelle di un pieno sostegno alla grande monarchia di Spagna. Anche la storiografia locale che tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento alimentò il mito della millenaria «inviolata e gloriosa Repubblica» di Napoli mancava di «una specifica analisi politica». Fu nel corso della rivoluzione – e soltanto nel corso della rivoluzione e grazie ad essa – che si andò formando un «movimento popolare per l'indipendenza»⁶⁹, ancorato a nuove parole d'ordine: libertà, giustizia, repubblica, lotta al tiranno e ai traditori della patria, esaltazione dei difensori della patria. Patria fu appunto «la parola chiave della guerra civile che stava incominciando»⁷⁰. Perfino della «pubblica felicità», motivo conduttore del pensiero settecentesco, Villari registra la prima occorrenza⁷¹. Idee nuove o nuovamente espresse, lentamente matureate in silenzio: gli eventi rivoluzionari, con «l'improvvisa libertà rivoluzionaria» agirono da rivelatori di pensieri e progetti che in passato si era stati costretti a occultare⁷².

Né si tratta solo di idee nuove, ma anche e soprattutto di pratiche. Nuova è la capacità di mediazione politica messa in atto, ancora una volta, da Giulio Genoino. Si colgono, in queste pagine densissime e suggestive dedicate al governo popolare, echi inconfessati, non so quanto inconsapevoli, di quella rivoluzione francese che giustamente Villari aveva rimproverato ad altri di avere adottato come modello per la lettura delle rivolte del Seicento. Eppure, nel leggere l'anonimo documento che considera «prudenza e magnanimità grande, quando si presentano», accettare le rare «buone occasioni» in cui un popolo in massa – «un Popolo di tanta moltitudine» – si unisce e si arma⁷³, è difficile non pensare alla politica di legittimazione della violenza condotta da giacobini e montagnardi. All'azione mediatrice di Genoino viene appunto attribuita la capacità di dare ordine e legalità al movimento, irreggimentando, ad esempio, in incendi ben controllati alle case di appaltatori, speculatori, ministri, quella che rischiava di sfociare in una incontrollata corsa al saccheggio indiscriminato dei beni e alla violenza alle persone⁷⁴. Fu quello «il primo banco di prova della giustificazione etica e civile della rivoluzione», «un momento cruciale di affermazione della giustizia e della volontà collettiva di risanamento morale», che smentí clamorosamente l'«opinione comune secondo la quale un tumulto di popolo doveva necessariamente sfociare nel saccheggio, nel furto

⁶⁹ *SL*, pp. 301-303.

⁷⁰ *SL*, p. 328.

⁷¹ *SL*, p. 491. Segnalo in proposito il recente volume a mia cura *Felicità pubblica e felicità privata nel Settecento*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2012.

⁷² *SL*, p. 6.

⁷³ *SL*, p. 315.

⁷⁴ *SL*, pp. 320-323.

e nell'assassinio»⁷⁵. Ben più violenta e terribile, senza esclusione di ferocia da una parte e dall'altra, fu la guerra nelle province⁷⁶.

Mutate e praticate in forme nuove si rivelano anche le idee di fedeltà e di cittadinanza. L'opuscolo *Il cittadino fedele* ne è quasi il manifesto. Villari aveva già pubblicato questo testo anonimo, «che supera i limiti della protesta e si apre ad un principio generale di libertà». E aveva sottolineato come vi venisse proposta «un'idea nuova di fedeltà», che contrapponeva «ad un rapporto di sudditanza dinastico e personale le esigenze politiche e civili, il valore e l'identità della comunità nazionale»: una «novità straordinaria», aggiungeva, nel «secolare panorama di subalternità e di particolarismo offerto dalla storia della società napoletana e delle sue classi dirigenti»⁷⁷. A questo testo ora ritorna come esempio precipuo di «un'idea nuova di cittadinanza che aveva un riscontro immediato nell'esperienza concreta dell'insurrezione»⁷⁸. Una cittadinanza dal basso, potremmo dire, politica e civile, conseguita nel vivo della partecipazione agli eventi e della elaborazione di un programma di riforma, diversa da quella giuridica controllata e regolata dagli organi di governo della Città⁷⁹, e diversa altresì dalla cittadinanza «di fatto», identificata da John Marino nella partecipazione ai rituali civili e soprattutto religiosi iscritti nello spazio urbano⁸⁰ e che anche Villari aveva attentamente seguito e rintracciato negli itinerari della rivolta del 1585⁸¹. Ora è nelle assemblee che si riuniscono fra luglio e agosto – assemblee di seggio, assemblee dei capitani militari e civili –, nelle piazze e nei conventi, nelle discussioni collettive pubbliche di riforme e capitoli che si forgiano cittadinanza e fedeltà alla patria⁸². Così come le rivendicazioni delle

⁷⁵ *SL*, p. 431.

⁷⁶ A questo tema Villari dedica l'intero densissimo capitolo XIII, *SL*, pp. 345-403, giustamente rivendicando il merito di aver tra i primi contribuito ad allargare alle province lo studio degli eventi del 1647-48, in passato concentrato sulla sola capitale (p. 347): «Rivendicazioni popolari e repressione baronale si svolsero fin dall'inizio con una violenza estrema, che gettò la luce più cruda sugli squilibri che si erano creati nel tessuto sociale della parte del Regno in cui il potere feudale aveva le sue profonde radici» (p. 350).

⁷⁷ *Introduzione*, in *Per il re o per la patria*, cit., pp. 3-4; il testo dell'opuscolo è alle pp. 41-57.

⁷⁸ *SL*, p. 405; si veda anche p. 474.

⁷⁹ Su cui ineludibili sono i contributi di P. Ventura, *Governo urbano e privilegio di cittadinanza nella Napoli spagnola: leggibilità, validità, verifiche*, in «Etnosistemi», II, 1995, pp. 95-100; Id., *Le ambiguità di un privilegio: la cittadinanza napoletana tra Cinque e Seicento*, in «Quaderni storici», 1995, n. 89, pp. 385-416 (al quale anche Villari rinvia); Id., *Mercato delle risorse e identità urbana: cittadinanza e mestiere a Napoli tra XVI e XVII secolo*, in *Le regole dei mestieri e delle professioni*, a cura di M. Meriggi e A. Pastore, Milano, Franco Angeli, 2000, pp. 268-304.

⁸⁰ J. Marino, *Becoming Neapolitan. Citizen Culture in Baroque Naples*, Baltimore, Maryland, The Johns Hopkins University Press, 2011.

⁸¹ *RA*, pp. 44-45; *SL*, pp. 33-34.

⁸² *SL*, pp. 421 sgg.

comunità provinciali passano dal chiuso delle aule giudiziarie alla pubblica manifestazione e alla realizzazione immediata: «È tempo di libertà», scrive inorridito il marchese di San Marco Gerolamo Cavaniglia⁸³. E se per il marchese la «libertà» cui aspirano i rivoltosi vuol dire «vivere senza giustizia, non pagare i canoni e le rendite particolari e non riconoscere superiore», «libertà» significa per le comunità sottrarsi al governo feudale e passare sotto il dominio regio, significa «allegrezza»⁸⁴, significa, per tutti, possibilità di protestare, di riunirsi⁸⁵, di presentare documenti, istanze, petizioni.

È questo un altro degli aspetti fondamentali che nel nuovo volume di Villari emerge in tutto il suo rilievo: i tratti della circolazione della protesta e delle idee.

Il tema della circolazione delle notizie e delle idee non viene limitato al solo mondo dei «letterati», pur riconoscendo a questi ultimi – definiti in una cronaca coeva «leggitori di libri» – un ruolo di primo piano nella difesa delle comunità e nelle riforme delle istituzioni, oltre che una condizione di particolare difficoltà e coraggio:

La diversità più rilevante, rispetto all’esperienza dell’Europa centro-occidentale nell’età assolutistica, fu la frequenza e molteplicità dei casi in cui quei provinciali colti, virtuosi e impegnati nella vita pubblica subirono persecuzioni o pagarono con la vita il loro impegno, senza che persecutori, assassini e mandanti, quasi sempre ben noti, fossero colpiti dalla mano della giustizia⁸⁶.

Ma accanto e oltre al ruolo dei letterati, quel che allo storico interessa seguire è il moltiplicarsi di espressioni di malcontento, rivendicazioni e proposte, in forma di manifesti, memoriali, *cahiers de doléances*, l'affluire di uomini e testi dalle province nella capitale: settecento memoriali sono consegnati ai popolari nel periodo di Masaniello, molti provenienti dalle province, dei quali non si può che lamentare la successiva distruzione per ordine del viceré⁸⁷. Se già il rimbalzare delle notizie fra Napoli e l’Olanda aveva dato rilievo e diffusione alla rivolta del 1585, prima e durante la rivolta del 1647 incitamenti, manifesti, tentativi di collegamento arrivano dai ribelli catalani e portoghesi⁸⁸. Anche la corrente delle informazioni da e per i Paesi Bassi è impressionante, impressionante «la tempestività con cui l’opinione pubblica olandese seguì le vicende

⁸³ *SL*, p. 371.

⁸⁴ *SL*, pp. 373, 377.

⁸⁵ Significative, e tema da approfondire, le leghe concluse tra alcune città: cfr. *SL*, pp. 399-400.

⁸⁶ *SL*, pp. 351 e 366.

⁸⁷ *SL*, pp. 399-401, 629, nota 35.

⁸⁸ *SL*, pp. 308-309.

napoletane»⁸⁹. Tra Napoli e l’Olanda rimbalza il mito di un’antica e originaria libertà repubblicana⁹⁰.

Nella sua *Introduzione a L’uomo barocco* (1991), Villari così metteva in rilievo la dimensione comunicativa assunta nel XVII secolo dallo sforzo di legittimazione dell’esercizio del potere o, al contrario, della sua contestazione. Questo «impegno grandioso» fu realizzato

attraverso un vero e proprio *boom* della cronaca e delle opere dedicate agli avvenimenti contemporanei, attraverso la grande diffusione della predicazione religiosa popolare e l’inizio della propaganda politica di massa, il giornalismo, i pamphlet, i fogli volanti, i manifesti⁹¹.

In *Un sogno di libertà* questi aspetti appaiono ulteriormente approfonditi e messi in rilievo. Da un lato, vi fu «una circolazione di idee che non aveva precedenti», grazie al superamento della separazione tra ceto civile e popolo minuto, non solo tra i letterati ma anche fra strati più ampi della società, a Napoli e nelle province⁹². Dall’altro, vi fu un’attenzione internazionale per gli eventi napoletani, della quale si sono in genere colti soprattutto gli effetti sul lungo periodo nella creazione del mito letterario e politico di Masaniello⁹³, e che viene qui presentata in tutta la sua forza di condizionamento, nel vivo degli eventi, delle interpretazioni e delle decisioni da prendere sulla scena europea. La rivoluzione di Napoli fornì «abbondante materiale ai mezzi di informazione che già costituivano il primo nucleo del giornalismo internazionale»⁹⁴. Non solo, ma – si potrebbe forse aggiungere – anziché ispirarsi a modelli politici esterni, come la storiografia del Mezzogiorno tende a sostenere, fu essa a fornire a sua volta un modello di alleanza costituzionale e riformatrice ad altri popoli in rivolta. Ma questo è solo un ultimo esempio, molto rapidamente evocato, del continuo processo di maturazione, a contatto attivo con l’evoluzione delle ricerche e dei contesti storiografici, di uno storico che è capace insieme di rinnovamento e fedeltà: come i «suoi» ribelli e riformatori del Seicento.

⁸⁹ Così già in *Elogio della dissimulazione*, cit., pp. 72-73.

⁹⁰ SL, pp. 479-481 e 656, nota 24.

⁹¹ R. Villari, *Introduzione*, in *L’uomo barocco*, cit., pp. VII-XV, p. X.

⁹² SL, p. 405.

⁹³ A questi aspetti della circolazione delle notizie al tempo della rivolta e successivamente sono attenti i contributi di S. D’Alessio, *Masaniello. La sua vita e il mito in Europa*, presentazione di A. Musi, Roma, Salerno editrice, 2007, e di A. Hugon, *Naples insurgée 1647-1648. De l’événement à la mémoire*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2011. Specificamente dedicato all’informazione come bisogno dell’azione politica è il progetto di M. Benaitau, *Potere politico e informazione nel Seicento. Lineamenti di una ricerca*, in *Filosofia storiografia letteratura. Studi in onore di Mario Agrimi*, a cura di B. Razzotti, Lanciano, Itinerari, 2001, pp. 575-598.

⁹⁴ SL, p. 469.